

PAOLO QUAINI

I PIANI D'ISIDI

La linea guida

*Un ringraziamento speciale al dolce fiore
che mi ha raccolto con amore,
che con pazienza e generosità
mi ha portato alla felicità.*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Luoghi ed eventi descritti sono in parte esistenti, in parte rivisti in chiave narrativa. Personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza è puramente casuale.

In base alle leggi sull'editoria ogni riproduzione di quest'opera, anche parziale e realizzata con mezzi fotomeccanici e/o su supporto informatico, è illegale e vietata.

Stampa: Cierre Grafica soc. coop. - Sommacampagna (VR)

© 2011 - Editoriale Sometti - Mantova

Piazza Canossa, 4a/4b

Tel. 0376.322430 - www.sometti.com

ISBN 978-88-7495-419-3

I PIANI D'ISIDI
La linea guida

A Te,

«Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.»

(Vangelo secondo Giovanni, 19, 33-34)

PROLOGO GENERALE

OCEANO ATLANTICO SETTENTRIONALE
25 DICEMBRE

Il jet privato *Cessna Citation XLS* aveva quasi sorvolato la macchia d'acqua scura che divideva l'America del Nord dall'Europa. Mentre un tenue bagliore mirava debolmente all'orizzonte, un uomo dai folti capelli bianchi e dalle marcate pieghe d'espressione era rannicchiato in uno stretto stanzino della stiva. Il suo nome era Stephan C. Faubert.

Imbavagliato e con le mani e i piedi legati dietro alla schiena, aveva ripreso conoscenza solo quando la luce di una torcia elettrica si era fissata sul suo volto. Si sentiva la bocca acida e faceva fatica a respirare; a nulla valse il tentativo di liberarsi da quella morsa così ben stretta.

L'ultima cosa che la sua mente ricordava erano le solenni melodie dell'organo durante la liturgia che il cardinale Justin Francis Rigali stava celebrando nella Cattedrale Basilica di St. Peter & Paul, a Philadelphia. Il dottor Faubert e la sua famiglia non mancavano mai di presenziare alla funzione serale della nascita del figlio di Dio. Più che un atto di fede, un'abitudine.

Durante l'omelia un uomo dai capelli mossi, vestito con un lungo cappotto grigio che lasciava intravedere una cravatta azzurra, era sopraggiunto nel corridoio sull'altra fila di banchi e si era soffermato con lo sguardo fisso su di lui, fintanto che aveva attirato la sua attenzione. Il dottore non era riuscito a placare la sua agitazione. Il tempo di scusarsi con la moglie e farsi il segno della croce, ed insieme a lui aveva percorso la lunga navata affacciandosi all'aria gelida di quella notte. Fuori la via era deserta e qualche fiocco di neve cadeva sull'asfalto, scomparendo all'istante.

Lasciandosi alle spalle la maestosa facciata in stile Rinascimentale italiano e attraversando la N 18TH STREET, il dottor Faubert aveva seguito l'uomo, superando un piccolo parco d'alberi spogli fino ad avvicinarsi ad un furgone nero con i vetri oscurati, accostato al Logan Circle. Un po' titubante e pieno d'apprensione, era salito a bordo, non prima però di aver dato un ultimo sguardo alla Cattedrale. Appena seduto, era stato bloccato contro lo schienale del sedile finché l'ago di una siringa gli si era infilato nel collo. Attimi di confusione. Poi, il buio.

Passò più di mezz'ora prima che la porta della cabina si aprisse nuovamente ed un uomo con il volto coperto da un passamontagna lo liberasse dalla morsa alle caviglie. Alzato di forza, gli fu spinta la canna di una pistola contro la schiena. Il dottor Faubert si mosse senza opporre resistenza.

Due figure, anch'esse con il volto coperto, lo stavano attendendo su due eleganti e spaziose poltrone in pelle. Mentre uno di loro si allungò per prendere un bicchiere d'acqua, l'ostaggio venne fatto sedere e privato del bavaglio.

«Ha sete, dottore?»

Parlava inglese ma aveva un forte accento francese. Emanava un intenso aroma di sigaro, parzialmente asopito dall'odore di toluene di cui era pervasa la cabina.

Il dottore non accettò l'offerta, pentendosi immediatamente di quella scelta.

«Bene, mi fa piacere che le piaccia il sapore metallico della bupivacaina.»

«Chi siete? Cosa volete da me? Dove mi state portando?» si lamentò agitandosi e costringendo l'uomo che lo aveva accompagnato ad intervenire per farlo risiedere al suo posto.

«Si calmi, dottore. Si calmi. Le avevamo promesso che se lei fosse venuto di sua spontanea volontà non avremmo fatto del male né a sua moglie né ai suoi due figli. Non vogliamo fare del male neanche a lei, *dottore*, ma qualcosa è andato storto e sono convinto che lei sappia qualcosa.»

«Io non so niente!»

«Oh, dottore, lei sa più cose di chiunque altro essere umano sulla faccia di questa terra» esagerò, toccandosi la bocca; aveva le labbra secche e screpolate.

«Allora ditemi cosa volete, e lasciatemi andare!»

«È una questione un po' delicata e non credo che si possa risolvere in poco tempo. Vedrà, io e lei diventeremo ottimi amici.»

Il dottore rimase stranito da quest'ultima affermazione ed il suo pensiero annegò nell'immagine scolorita della sua famiglia. Quando si fossero accorti della sua scomparsa, avrebbero informato lo sceriffo della città e si sarebbero messi subito sulle sue tracce.

«Quando atterreremo» riprese a parlare la figura «le faremo avere un telefono con il quale lei contatterà la sua famiglia. Dirà loro che è stato chiamato d'urgenza per un esperimento di primaria importanza nella città di Tokio e che per qualche mese non tornerà a casa.»

Il dottore deglutì vistosamente. Aveva la fronte sudata.

«Come le ho già detto la prima volta che ci siamo visti,» continuò «in cambio della sua prestazione le saranno versati su un conto di una banca svizzera mezzo milione di dollari ogni mese. Avrà a disposizione i migliori comfort e potrà sentire la sua famiglia ogni volta che vorrà.»

Le poche parole che gli aveva tolto di bocca, gli avevano fatto sentire l'assoluta necessità di bere. Nonostante l'ostinazione che si era imposto di seguire, dovette cedere al suo volere. «Posso avere quel bicchiere d'acqua, per favore?»

«Certamente, dottore. Certamente.»

Con un cenno del capo, la figura incaricò uno del gruppo di soddisfare la sua richiesta. Il dottore bevve avidamente e, allungando il braccio verso la bottiglia che stava in un angolo del tavolino, fece intendere che ne voleva ancora.

Fu esaudito.

Si appoggiò infine alla morbida poltrona, accavallando le gambe. «Cosa devo fare?»

«Bene, vedo che iniziamo a collaborare» dichiarò incrociando le mani sul tavolino che li divideva. «Mi corregga se sbaglio: lei è il dottor Stephan C. Faubert, scienziato che presta, o forse è meglio dire prestava, il suo servizio presso il CENTER FOR COMPARATIVE GENOMICS AND BIOINFORMATICS DELLA PENN STATE UNIVERSITY.»

Il dottore accennò il capo.

«Qualche mese fa, lei e il dottor Webb Cunningham avete finalmente portato a termine un esperimento di massima importanza, tant'è che la settimana prossima avevate in agenda un incontro con la SCIENCE, una delle riviste più famose in ambito scientifico.»

Questa volta il dottore rimase impassibile. Era

l'appuntamento che aspettava da una vita, l'ambito traguardo che ogni uomo di scienza si prefissava come il raggiungimento di un percorso intrapreso agli albori della sua carriera, ed ora sembrava che la cosa avesse preso una piega tale che a quell'incontro lui non avrebbe mai partecipato. Pensò al suo collega.

«Tramite dei peli rinvenuti nel gelo della Siberia, siete riusciti a ricostruire addirittura l'80% della mappatura del DNA di un mammut, estinto dodicimila anni fa. Una cosa strabiliante, dottore. Non trova?»

Il dottore si chiese a cosa alludesse con quell'affermazione. Iniziò a palpitare.

«E se le dicessi HC243 cosa le verrebbe in mente?»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Pensa veramente che solo voi siate a conoscenza di questo segretissimo esperimento?»

Il dottore sbarrò gli occhi e per un momento sentì il suo cuore smettere di battere. «E lei come fa...»

«Ho le mie fonti, dottore. Ora mi dica, e non me lo faccia ripetere: dove si è nascosto il dottor Cunningham?»

Durante il loro primo incontro, in un'aula della PENN STATE UNIVERSITY, in una delle tarde notti che passava abitualmente davanti al suo lavoro, Faubert era stato messo al corrente che su quell'aereo ci sarebbe stato anche il suo collega; la promessa di mantenere in vita la propria famiglia dipendeva dalla presenza di entrambi. Ma come gli avevano appena detto, Webb non si era presentato all'appuntamento. Ora quegli uomini pensavano che lui sapesse qualcosa.

«Mi avete tenuto sotto controllo ogni minuto. Sapete quello che ho fatto; sapete quante volte sono andato al cesso; sapete che non è colpa mia se Webb non è qui. Io

so solo che mi avete promesso ricchezza, obbligandomi a diventare vostro prigioniero. Perché sono qui?»

«Dottore... dottore. È veramente così impaziente di sapere perché l'abbiamo chiamata? È perché freme dalla voglia di entrare a far parte della nostra organizzazione o è solo curiosità?»

«Mi dica cosa devo fare e mi lasci tornare alla mia vita!»

«La sua vita... lei un giorno mi ringrazierà. E non sarà l'unico...

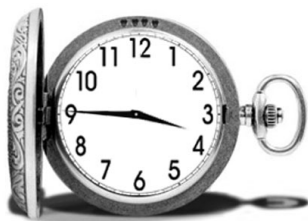
«Deve sapere, dottore, che non sono un uomo che concede molti favori, ma per una volta vedrò di accontentarla.

«Esistono cose, nell'universo che ci circonda, che non ci sono date spiegare, e questo non lo sopporto. Non mi sono mai piaciuti i misteri: mi chiami "l'uomo delle risposte". Vede, dottore, in qualcosa noi due siamo uguali. Lei, insieme al dottor Cunningham, è l'unico uomo che, nonostante tutti i divieti che il mondo ha eretto contro l'operato di gente come voi, è riuscito con il suo progetto HC243 nell'ingegnoso intento di clonare un essere umano.

«Efficace il modo con cui ha aggirato la FDA. Anomala la cortina di segretezza sulla posizione del laboratorio sotterraneo. Ingenuo il fatto che non abbiate fatto i conti con *noi*. Ma le posso garantire che andremo d'amore e d'accordo; in fin dei conti io e lei siamo uomini di scienza. Ed è per questo che le metteremo a disposizione fondi e mezzi per clonare un essere umano per noi, abitanti di questo pianeta. Un essere umano *diverso* da tutti gli altri. Un essere umano che ha segnato il nostro passato e che ora cambierà il nostro futuro.»

Il dottore trattenne il fiato.

12 GENNAIO



MANTOVA

La pioggia sbatteva incessante da diverse ore sui tetti della città e qualche sporadico lampo illuminava il cielo.

Il cellulare vibrò.

Dal divano su cui era disteso, il capitano dei carabinieri Francesco Alighetti allungò la mano verso il tavolino, recuperando il telefono accanto ad un contenitore di *Tavor*, vuoto. L'agente Paroni, di turno al centralino, fu rapido e preciso nell'affermare che avevano appena ricevuto una chiamata anonima che li informava che tra venti, massimo venticinque minuti, sarebbe avvenuto un furto alla S.A.P., sede della società archeologica. L'agente sapeva benissimo che non c'era mai da dar corda a quel genere di avvertimenti ma la cosa che lo costrinse ad avvisare il capitano nonostante l'ora tarda fu che l'interlocutore, un attimo prima di riagganciare, aveva nominato la parola *Barillò*, più che una parola, un nome.

Alzatosi a sedere nella penombra della stanza, Alighetti ordinò di radunare più agenti possibili e di farsi trovare nel piazzale Montelungo per pianificare l'operazione. Aggiunse inoltre di procurarsi la pianta della pa-

lazzina, di contattare qualcuno che sapesse cosa ci poteva essere nel mirino dei malviventi e di presentarsi sul posto con due auto in borghese.

L'agente Paroni provò a ricordare al capitano che fuori pioveva a dirotto e che sarebbe stato più opportuno riunirsi in un luogo riparato, ma si trovò per la seconda volta ad ascoltare la cornetta emettere ripetuti segnali ravvicinati.

Appena ebbe riagganciato, il capitano si vestì della sua divisa, prese l'arma d'ordinanza ed in meno di cinque minuti fu operativo. Era un giovane uomo alto e dal fisico atletico. I lineamenti sottili e perfetti del suo volto erano offuscati dalla stanchezza per le continue notti passate in bianco; soffriva infatti d'insonnia terminale da quando era piccolo, cosa che lo faceva svegliare poche ore dopo essersi addormentato, incapace di riprendere sonno.

Uscito dal suo appartamento, un modesto alloggio al secondo piano di un palazzo di via Principe Amedeo, salì a bordo della sua auto, una ALFA ROMEO BRERA parcheggiata nel cortile interno, ed attraversò l'androne dove era raffigurato, su una parete, lo stemma dei Sacri Vasi.

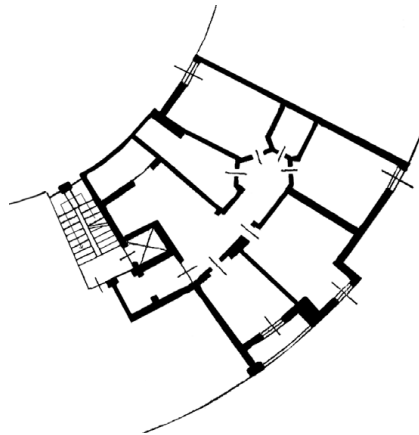
Accompagnato per tutto il tragitto dal rumore dei tergicristalli alla massima velocità e dal segnale luminoso che gli indicava la benzina in esaurimento, pensò all'idea che si potesse trattare di una trappola, come quella avvenuta al "quartiere basso"; e la chiamata anonima non faceva presagire niente di buono. Tuttavia questa nuova soffiata si presentava come l'unica pista percorribile da quando avevano aperto il fascicolo sul caso Barillò, uno scottante dossier che cominciava con la morte di un carabiniere.

A quell'ora le luci della città virgiliana sfumavano un debole colore sull'asfalto bagnato, addormentando nel freddo cielo gli alti cornicioni delle facciate. Accostando

la Casa del Mantegna, di fronte al Tempio di San Sebastiano, l'auto di Alighetti oltrepassò il Museo della Città, percorrendo per tutta la sua lunghezza il lato nord di Palazzo Te. Non ci mise molto ad arrivare nel piazzale Montelungo, dove una decina di agenti erano già pronti ad entrare in azione. A differenza delle altre operazioni, però, era ben visibile lo stato di paura che aleggiava sui loro pallidi volti.

Il maresciallo capo Ungarelli, un uomo con i capelli bianchi e le folte sopracciglia, gli andò incontro munito di un ombrello e delle mappe spiegazzate della palazzina. Mentre le afferrava, Alighetti diede un futile sguardo a parte dell'edificio che si innalzava dietro allo stadio.

Appoggiando le carte sul cofano bagnato di una volante, valutò attentamente la situazione che si apprestavano ad affrontare.



L'edificio, dalla strana forma simile ad un uncino spezzato, si elevava per sei piani fuori terra ed era suddiviso in tre scale, ognuna dotata di un esclusivo ingresso su un cortile interno, delimitato su un lato da un muro che confinava con la stazione dei vigili del fuoco mentre sull'altro da una cancellata che si affacciava su un'a-

rea a parcheggio. La copertura non praticabile, però potenzialmente percorribile nella sua spina dorsale, si alternava a terrazzi comunicanti; il piano sotterraneo era adibito a box auto e cantine.

La sede della S.A.P. era al quinto piano della scala C.

Il capitano guardò il suo elegante orologio da polso: dalla chiamata dell'agente Paroni erano passati diciassette minuti. Doveva essere lesto e preciso nello scegliere la tattica più efficace, ma il timore di poter sbagliare, associato alla stanchezza pregressa, influiva sulla sua valutazione. Il presentimento che i malviventi si potessero già trovare sul luogo li obbligava ad un'azione sistematica.

«Sappiamo quanti sono?»

«No, l'informatore non l'ha detto.»

«Avete avuto modo di sapere qual è l'oggetto del furto?»

«Negativo, capitano. Abbiamo rintracciato il numero del legale rappresentante ma non ci ha risposto nessuno. Ho pensato di mandare una volante a controllare direttamente a casa sua, ma alla fine ho pensato che era più logico non privarsi di nessun uomo.»

Alighetti lo fissò per un intenso attimo.

«Bene, signori» si rivolse agli agenti che sarebbero intervenuti nell'operazione. Tra di loro c'erano un paio di facce nuove, agenti novelli o di caserme limitrofe. Se non fosse stato per la divisa che indossavano avrebbe fatto fatica a riconoscerli. «Voglio una squadra A» ed indicò tre agenti «che interverrà nella sede; una squadra B» questa volta furono due gli agenti indicati «nel garage; una squadra C, voi due, appostati su un'auto ai piedi dell'edificio sul lato sud e gli altri sparpagliati con me davanti all'ingresso a formare la squadra D. Voglio un'azione mirata a catturarli, agiamo in maniera composta e stiamo attenti a non sporgerci più del dovuto. Non abbiamo più

tempo, perciò non starò qui a cantarvela. Se saremo fortunati, arriveremo in anticipo ed ogni loro mossa sarà bloccata dalla squadra D. Se i malviventi saranno già entrati in azione, con la squadra A, supportata dalla squadra D, li sorprenderemo sul fatto. Se per assurdo decidessero di calarsi dal tetto, la squadra C sarà pronta ad avvertirci. Voi della squadra B entrerete nella cabina E.N.E.L., disattiverete la corrente, e vi attiverete solo se il loro piano prevedesse una fuga dai garage. Sono stato chiaro?»

«Sissignore» risposero in coro.

«Forza ragazzi, entriamo in azione.»

Gli agenti, tutti provvisti di giubbotto antiproiettile e arma d'ordinanza, si mobilitarono uno dietro l'altro verso l'edificio, alcuni a piedi, altri su auto in borghese. Prima di salire sulla sua ALFA, il capitano vide il maresciallo Ungarelli farsi il segno della croce.

Mentre si suddividevano, Alighetti si appostò con la sua Brera in una posizione che gli consentiva di avere la perfetta visuale sull'ingresso della palazzina e sul viale che la costeggiava, viale Risorgimento. A rigor di logica, pensò il capitano mentre si massaggiava le dita congelate, tutto era stato impostato secondo il giusto criterio.

Nonostante l'apprensione dovuta all'importanza che aveva l'operazione, cercò di non perdere la concentrazione accantonando in un angolo della sua mente tutti i pensieri che potevano contribuire a deviare il flusso della sua ragione.

La squadra C fu la prima a raggiungere la posizione assegnatale. Di seguito la squadra B aveva tolto la corrente alle palazzine. Ora toccava alla squadra A farsi sentire. La voce bisbigliata del brigadiere Bontale intervenne alla radio.

«Siamo arrivati al quinto piano, capitano. La situa-

zione è tranquilla. Mi avvicino alla porta della sede della S.A.P. Passo.»

«Brigadiere, si avvicini prudentemente e provi a girare la maniglia della porta.»

Il brigadiere Bontale, indicando alla sua scorta di stare in allerta, abbassò lentamente la maniglia.

Cazzo!

«Capitano, è aperta» sospirò, facendo un passo indietro.

«Brigadiere, non si muova da lì. Ripeto: non si muova da lì per nessun motivo. Arrivo subito con dei rinforzi.»

Il capitano Alighetti stava per aprire la portiera della sua auto quando un furgone blu cobalto entrò nel parcheggio a gran velocità ed arrestò la sua corsa davanti al cancello della palazzina, con il motore acceso ed i fari che puntavano dritti sulla cancellata. Sorpreso, Alighetti impugnò d'istinto la sua BERETTA 8000 COUGAR e si preparò ad affrontare l'inaspettata situazione.

A pochi metri da lui, due agenti appostati nella loro auto in borghese stavano attendendo un comando. Alighetti indugiò qualche secondo. Infine, visto che nessuno era uscito dal furgone, comunicò via radio di coprigli le spalle.

Sceso cautamente, con passo svelto eliminò la distanza tra la sua auto e il furgone. Appiccicato alla carrozzeria sul lato passeggero, con la pioggia che gli batteva fastidiosamente sul volto, scrutò nello specchietto laterale il viso di un uomo con una cuffia in testa ed il capo appoggiato al poggiatesta. Dopo aver fatto un ampio respiro, con un movimento rapido aprì la portiera e gli puntò l'arma contro, ordinando di spegnere il motore, di alzare le mani dal volante e di metterle bene in vista.

L'uomo, sussultando per lo spavento, si svegliò da un leggero sonno e si sentì spaesato dinanzi alla canna

di una pistola. Gli agenti della squadra D sopraggiunsero tempestivamente, accerchiando il furgone. Il capitano diede l'ordine di controllare nel retro del mezzo. Due agenti si mobilitarono per farlo.

«Signore,» disse Ungarelli, affacciandosi a lato «qui ci sono solo sifoni, rubinetti e manicotti.»

«Si identifichi?» urlò Alighetti contro l'uomo al volante.

«Mi chiamo Giulio Sigozzi e sono un idraulico» balbettò.

«Cosa ci fa qui?»

«Sono venuto a prendere il mio collega che abita in quella palazzina» e timidamente indicò con il capo l'edificio a forma di uncino spezzato.

«Perché?»

«Un mese fa abbiamo vinto l'appalto per un lavoro in un cantiere a Venezia e per il momento andiamo su e giù ogni giorno. Non mi uccida, agente. Non ho fatto niente di male.»

Alighetti abbassò la BERETTA e disse ad un carabiniere lì a fianco di controllare se stesse dicendo la verità. Poi si rimise in contatto con la squadra A.

«Squadra A, com'è la situazione?»

Nessuna risposta.

«Squadra A» ripeté.

In quell'istante quello che poteva sembrare un colpo d'arma da fuoco tagliò lo scroscio della pioggia. Alighetti ed Ungarelli si guardarono negli occhi, disorientati.